

CONAN DOYLE, SCOPERTO
IL SUO PRIMO RACCONTO

Si chiama «The haunted Grange of Goreshorpe» e fu scritto da Conan Doyle, papà di Sherlock Holmes, all'età di diciotto anni. Dentro ci sono già Holmes e il celebre Watson, ed è rimasto sepolto fino al 1942 nell'archivio della rivista scozzese «Blackwoods», su cui l'autore sperava di vederlo pubblicato. In seguito la storia marci nella biblioteca Nazionale di Scozia. Oggi la Conan Doyle Society ne ha autorizzato la stampa

narrativa

L'AMICIZIA AI TEMPI DI BABILONIA

Sergio Pent

Alcuni romanzi sembrano nascere, più o meno consapevolmente, da un fragoroso raduno di luoghi comuni, tutti già letti, visti, ammirati. Temi come l'amicizia, la guerra, il distacco, hanno percorso le strade letterarie fin da lontano, mentre la nostra memoria ci riconduce alle storie nobili e commosse dei fronti occidentali di Remarque, degli addii alle armi di Hemingway, dei nudi e dei morti di Mailer. Quando il luogo comune riesce a trovare il sentiero isolato di una personale rivendicazione soggettiva, allora si distacca dal gruppo, respira di vita propria, trova una sua precisa - unica - identità. È un po' questo a esserci capitato, leggendo il bel romanzo di Jennifer Johnston, solida narratrice ir-

landese - per età madre o zia ideale di tutti i fortunati rampolli prodotti in questi anni - da noi finora tradotta a spizzichi da editori diversi. Auguriamo a questo romanzo non più giovane - risale al '74 - una sorte che gli consenta di trovare lettori giusti e disponibili, in grado di coglierne la disperata poesia esistenziale nella secchezza di un linguaggio teso a evidenziare la banale quotidianità del dolore. Torniamo indietro nel tempo, prima e dentro la Grande Guerra, in un'Irlanda non proprio idilliaca in cui procedono, affiancate ma diverse, le esistenze di due ragazzi, il nobile Alexander Moore e il piccolo, svelto scudiero Jerry. Amicizia ostacolata dalle origini, ma lesta a sgattaiolare tra le maglie dell'improvvisazione, tra nuotate, cavalcate, passeggiate al

lago a seguire le mosse aggraziate dei cigni. L'idea di un futuro in cui i due amici potranno dedicarsi alla loro condivisa passione - i cavalli da corsa - prende corpo negli anni, fino a quando la guerra che si combatte lontano dall'isola non lancia un appello. Costretto ad arruolarsi dalla madre impietosa e legata ai vincoli di ottuse tradizioni, Alexander partirà per le Fiandre, ma Jerry lo segue, cercando in un destino da volontario una strada di sopravvivenza. Le origini di entrambi non mutano neppure a contatto del fango e delle bombe: ufficiale l'uno, soldato da macello l'altro. Eppure la leggerezza delle loro illusioni - tenuta abilmente in equilibrio dalla tonalità costante delle emozioni suggerite dall'autrice - procede e si arrocca in una convinzione

ormai radicata. L'amicizia supera il dolore di una guerra che sembra sempre restare idealmente su uno sfondo di rumori, grida, esplosioni: la guerra vera rimane ancora quella del conflitto esistenziale, che non si risolve neppure in un panorama diverso. La tragedia esploderà in sordina, lasciando in bocca un amaro che sorprende, commuove, infastidisce. Il messaggio emozionale trasmesso dal romanzo riesce quindi a superare, tra ricordo e rancore, al lunga lista dei luoghi comuni a cui si accennava in apertura.

Quanto manca per Babilonia?
di Jennifer Johnston
Fazi
pagine 186, lire 24.000

Il giovane intellettuale torinese vide anticipo tutti i problemi dell'Italia contemporanea

Gobetti, il sovversivo liberale

Bruno Gravagnuolo

Piero Gobetti, un rivoluzionario liberale. Inevitabile, nel rievocare la figura, partire dall'ossimoro, tanto più insolito e singolare, se calato nella storia politica italiana, che ha fatto del liberalismo - oltre le benemerite risorgimentali - una tradizione conservatrice o al più moderata. Intanto quell'ossimoro non è definizione arbitraria o affibbiata dall'esterno a Gobetti. È un'autodefinizione. Che fa corpo col programma stesso che il giovane uomo di pensiero attribuisce via via a se stesso, negli anni che vanno dalla prime prove editoriali - *Energie Nove*, la collaborazione a *l'Unità* di Salvemini - alla più matura riflessione compendiata dal Manifesto, poi destinato a divenire rivista e infine saggio nel 1924: *Rivoluzione liberale*. Ma cos'era questa Rivoluzione? Di quali obiettivi, soggetti storici e speranze si nutriceva? Per capirlo occorre, per un momento, fuoriuscire dal cielo dottrinario delle idee. E sforzarsi di intravedere, prima ancora, un carattere, una biografia, un clima ben preciso. Parliamo di un certo mondo vitale. Quello della Torino pre-bellica e post-bellica, nei primi decenni del novecento. Indubbiamente quella Torino è crogiolo avanzato di industria e cultura, piazzaforte del piccolo «Stato-Fiat» (la definizione sarà di Gobetti stesso) che piegava tutta l'industria circostante a sé, imprimendo ritmo e dinamismo nuovo all'ex capitale subalpina. È un sommovimento profondo, che suscita da un lato le energie di un vasto proletariato industriale ben presto organizzato attorno ai suoi apostoli e filantropi borghesi, alle sue cooperative e al suo sindacato. E che dall'altro muove forze intellettuali diffuse. Sulla scia della nascente civiltà industriale. Di un mercato allargato e del ventaglio di funzioni e professioni evocate dalla modernizzazione giolittiana. Torino, è epicentro di tutto questo, e interpreta il suo ruolo mescolando fiera di capitale declassata a sentimenti di rinvicina industrialista sul resto del paese. Ecco, Piero Gobetti, studente prodigo del Gobetti, giornalista in erba, ragazzo che si rivolgerà da pari a pari a Salvemini, Einaudi, Croce, Prezzolini, Gentile, cresce in quel clima. Figlio di contadini piemontesi inurbati e gestori di una drogheria, incarna perfettamente le Energie nove del momento. Il tumultuoso passaggio da una società censitaria - ancorché cavourianamente inventiva - a un mondo di aspri conflitti tra ceti e generazioni. E' Gobetti, nella sua prodigiosa e acerba vitalità venata di puritanesimo, l'esplosione stessa, a Torino e in Italia, di una questione cruciale. La questione intellettuale. Non già intesa come contrasto tra i colti e gli umili, tra romantica élite minoritaria e filistei privilegiati, come la Germania di primo ottocento ce l'ha tramandata. Bensì come questione politica nazionale. Sociale certo, quanto a dimensione e moltiplicazione delle funzioni intellettuali moderne. Ma, ancor, più politica. Cioè come problema della selezione e dell'ascesa delle classi dirigenti. Delle élites, per evocare un termine centrale nella riflessione di Gobetti.

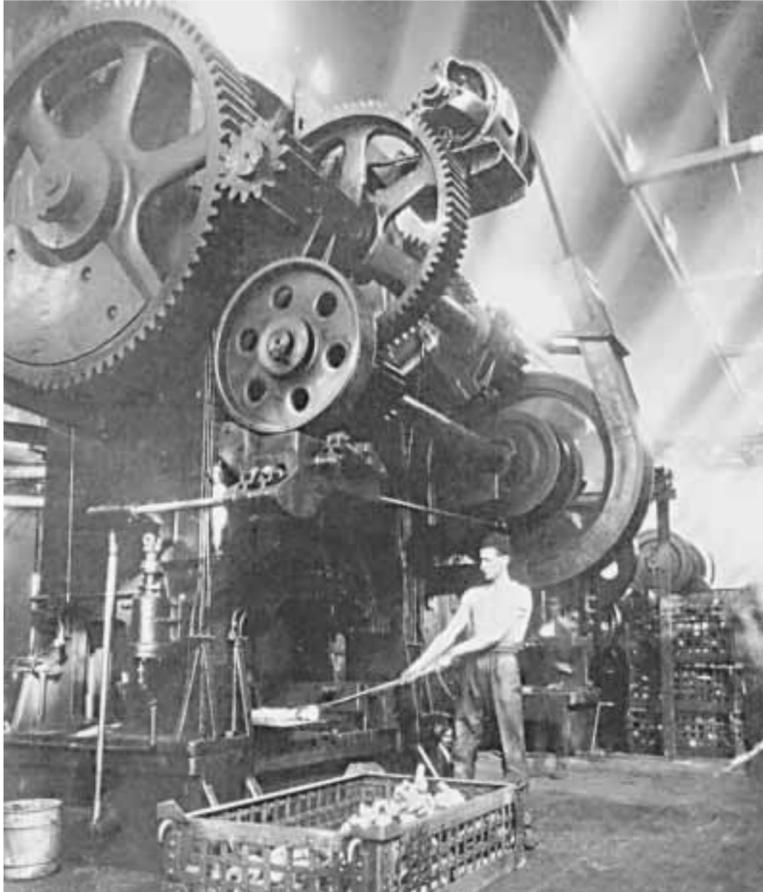
Qui, è impossibile non registrare una consonanza rivelatrice: Gramsci. Anche lui, a modo suo «contadino». Figlio di un piccolo impiegato comunale, e «isolano» inurbato nella medesima Torino di Gobetti. Anche lui, critico del fatalismo positivista, e vittima del fascismo. E del

pari ossessionato dagli intellettuali. Coesivo e mistiche simbolico - nella riflessione dei *Quaderni del Carcere* - senza cui nessun ricambio sociale, nessuna riproduzione economica, né baricentro egemonico di forze o di senso generale, era possibile nel moderno. Certo il demiurgismo intellettuale, di cui Gobetti fu interprete emblematico, ebbe nell'Italia di allora un significato oscillante e ambiguo. Sino a culminare col fascismo - sulle ali dell'«attivismo» - in una capillare integrazione dei colti nel regime, e di segno conservatore. Almeno fino ai tempi della fronda antifascista. Del resto, lo stesso Gobetti convisse, smarcandosi da ultimo, coi protagonisti culturali della rivoluzione conservatrice. Dall'«Apotea» Prezzolini a Gentile, idolatrato all'inizio, poi respinto come esponente di una scolastica autoritaria. Eppure, sul crinale di quell'insorgenza intellettuale di massa a cavallo della grande guerra, Piero Gobetti rappresentò acutamente una grande possibilità, inermata da analisi di straordinaria attualità. La spinta ad un ricambio profondo di classi dirigenti. Oltre la chiusura oppressiva del vecchio ceto liberale che nell'unificare il paese dall'alto aveva escluso i ceti subalterni dallo stato e dal recinto della società civile. Cristallizzando assetti da civiltà pre-capitalista, privilegi corporativi e territoriali, ineguaglianze di classe. E soprattutto bloccando la selezione delle élites, dentro un sistema istituzionale paralizzato dal trasformismo e dal notabilato locale.

E' qui che il bisturi di Gobetti scava. Delineando, sulla scia di Salvemini, il quadro di quello che Gramsci definirà il «patto scellerato» tra nuova borghesia industrialista del nord, protetta dallo stato e vecchie classi parassitarie del sud, acquiscenti ad un progetto di unificazione nazionale che condannava il mezzogiorno a mercato passivo di manufatti e a serbatoio di manodopera. Mentre la proiezione geometrica di questo assetto diventava la convergenza al centro di partiti notabiliari e incapaci di incarnare grandi correnti nazionali di interessi. C'è, in questa denuncia di Gobetti, l'analogo di consimili vedute weberiane. Le stesse con cui Max Weber nella Germania guglielmiana metteva sotto accusa il parlamentarismo degli Junker, nonché l'assenza di un vero partito liberale di massa capace di allargare la cittadinanza oltre il privilegio censitario e assicurare base parlamentare salda all'esecutivo. E tuttavia, in Gobetti, oltre l'attenzione ai limiti del liberali-



Torino
Reparto delle
grandi presse
1935
Sotto,
un ritratto di
Piero Gobetti



Nel rileggere le pagine del geniale saggista poco più che ventenne colpisce la quantità di intuizioni ancora attuali sui mali politici del nostro paese. Dalla denuncia del trasformismo e dei «partiti personali», al mancato ricambio delle élites.

simo italiano, c'è la ricerca di un altro protagonista: il movimento operaio. Da riscattare dai vincoli di una mentalità fatalista e messianica, e da inserire a pieno titolo nel processo di rinnovamento dell'Italia liberale. Su questo punto l'utopia gobettiana si fa più affascinante e ambigua da decifare. Infatti da un lato il giovane rivoluzionario liberale sembra puntare ad un rinnovamento dei partiti, concependoli come partiti di massa, finalmente liberati dai «partiti personali» costruiti sul maggioritario (Gobetti era proporzionalista). E in tal senso gioca un ruolo il richiamo energetico al ruolo del «mito» soreliano, che fonde in blocchi classi fondate-

talmente e alleanze su opposte sponde. Dall'altro però gli impulsi di rivoluzione muovono in lui dalle autonome cerchie della società civile. Dal mondo della cultura e dalle sue ramificazioni capillari specialistiche. Dal mondo dell'industria, e dal mondo della fabbrica. Come quando, nel 1920, egli guarda ammirato al soviet della Fiat e all'«Ordine Nuovo» di Gramsci, corrispettivo italiano di quel moto di «rivoluzione liberale» che Gobetti scorgeva nella rivoluzione bolscevica. Difficile capire se per Gobetti, dalla personalità sperimentale e in divenire, l'epilogo di quell'Italia sospesa tra progresso e reazione e in piena bufera post-bellica, dovesse essere la rivoluzione sociale. Con gli operai promossi a rango di borghesi intraprenditori nelle fabbriche occupate. Oppure se per lui si trattasse solo uno scossone salutare, destinato a mutare le élites al potere degli opposti schieramenti rinnovati dal fuoco dello scontro. E se-

condo uno schema «conflittualista» debitore più all'elitismo sociale di Mosca che non a quello «naturalistico» di Pareto. Ma a troncane il dilemma intervenne il fascismo. Quando, sulle ceneri della divisione tra le forze democratiche - liberali, cattoliche e socialiste - ferite dalla scissione di Livorno - si incaricò di fornire la sua risposta. Ecce: un moderno regime reazionario di massa. Che lascia filtrare al vertice ceti medi emergenti, nel quadro di un compromesso storico con grande industria, monarchia e Chiesa. E che spacca e comprime in basso i ceti subalterni. Prima di morire, schiantato da un attacco cardiaco successivo all'aggressione squadristica a Torino, Gobetti individuò i tratti salienti di quella «modernizzazione reazionaria». Descrivendola come «autobiografia di una nazione»: una micidiale miscela di populismo, antiparlamentarismo e tradizionalismo retrivo. Rassodata da un nuovo ceto medio risentito ed estraneo alle istituzioni, perceptive come nemiche. Fu l'ultima fiammata di intelligenza di quel giovane acerbo, le cui intuizioni ante-letteram ridimensionano alquanto l'originalità di tante polemiche «revisionistiche» molto più tarde.

Il genio precoce di un eroe «contro» nel ricordo di Eugenio Montale, Giovanni Spadolini e Norberto Bobbio

Gobetti, se non lo uccidevano...

Giampiero Orsello

È inutile domandarsi quale sarebbe stata la posizione politica di Piero Gobetti, nell'ambito dell'antifascismo, se fosse sopravvissuto. E infatti Eugenio Montale ha ragione quando afferma: «Piero era un fiore che non si era aperto del tutto, ma per uno come lui pare quasi vergognoso chiedersi che cosa sarebbe oggi Gobetti. Egli è stato l'uomo che fu cercato invano da una generazione perduta, l'uomo che oggi ci ostiniamo a cercare nella parte più profonda di noi stessi». Per quanto ci riguarda, fummo colpiti dal valore patriottico, mai nazionalista, ed anzi profondamente europeo, di questo giovane, dalla sua disperata volontà di combattere la batta-

glia intrapresa, dalla sua virile protesta morale contro la dittatura. Dalla sua consapevolezza delle più gravi ed urgenti esigenze italiane, dalla sua fede fondamentale nell'uomo come individuo, dalla sua ribellione eretica e libertaria contro la conservazione. In lui, crociato laico della libertà, e nelle sue intuizioni, più ancora che in una precisa filosofia politica, vedevamo forse in modo un po' manicheo e per così dire primitivo, la lotta del bene contro il male, della civiltà contro la barbarie, della democrazia contro la dittatura, della cultura contro l'ignoranza, della coscienza contro il cieco impulso.

Piero Gobetti è stato per molti di noi un eroe, ma alla maniera del suo *Risorgimento senza Eroi*, un eroe borghese e non barricadero né retorico, ma secondo il suo modo di essere. Di

quelli che non piacciono forse agli insegnanti di apologia stipendiata dal mito ufficiale, ma per i quali vale il giudizio definitivo della coscienza popolare, della storia che è infallibile nel vendicare i profeti disarmati, le vittime delle allucinazioni collettive. Come ha sostenuto Giovanni Spadolini, nessun italiano di questo secolo ha avuto una così alta idea dell'Italia, e nessuno ha insieme scrutato quanto fossero profonde le crepe, gli squilibri, le eredità negative della vita e del costume italiano di cui il fascismo ha costituito - come Gobetti affermava - l'autobiografia della nazione. In tutto ciò, nella sua testimonianza, nella sua denuncia, sta l'attualità del pensiero e del messaggio di Piero Gobetti. Anche per questo stentiamo a credere che Torino, culla dell'antifascismo militante, possa mai divenire settant'anni do-

po - come è stato scritto - un emblema delle rivolte moderate. Personalmente anch'io - come dichiararava per sé Spadolini - mi sono sempre definito un gobettiano. Perciò vale anche per me questa sua frase: «Nella mia vita Gobetti è stato l'inalterabile punto di riferimento, il costante termine di paragone, nelle convergenze, nelle discussioni, negli approfondimenti e anche nelle revisioni. Ricordare Gobetti vuol dire guardare a un'altra Italia...». Né si può tralasciare la valutazione incisiva e giusta di Norberto Bobbio, pronunciata in occasione del cinquantenario della morte di Piero, ancora interamente condivisibile. Ecce: «Per quante volte mi sia accaduto in questi anni di tornare a riflettere sull'opera di Piero Gobetti, non posso trattenere ogni volta un moto di sorpresa, quasi di incredulità di fron-

te alla sua prodigiosa giovinezza. Mi sono domandato spesso se vi siano altri esempi nella nostra storia di tanta ricchezza e varietà e densità di opere in così breve spazio di anni. Non ne ho trovati. Gobetti resta un esempio unico e meraviglioso di un'opera consumata in pochissimi anni e apparentemente compiuta». Misuriamo perciò nel messaggio di Gobetti anche la storia di questa nostra epoca. Della rivolta e delle battaglie per la libertà, delle opere di pace per la costruzione di una nuova società democratica. Nella volontà di migliorare il nostro stato e di combattere tutti i germi del totalitarismo che minacciano l'uomo libero. In quest'opera insostituibile e nell'impegno che non se consegue - come amonisce Piero Gobetti - «Stiamo fermi alla battaglia come alla nostra salvezza».

COME SI DIVENTA UN ERETICO

1901. Il 19 giugno nasce a Torino Piero Gobetti da genitori di origine contadina: Giovanni Battista e Anna Canuto. Emigrati dalla campagna, i Gobetti divengono commercianti al dettaglio. Poi titolari di una piccola drogheria in via XX settembre.

1907-18. Scuola elementare alla Pacchiotti, poi Ginnasio al Balbo, e liceo al Gobetti. Con un gruppo di compagni di scuola, tra cui Ada Prospero futura moglie, fonda la sua prima rivista. Nel 1918 si iscrive a Giurisprudenza. E nello stesso anno fonda «Energie Nove», diretta filiazione de «L'Unità» di Salvemini, che approva entusiasticamente il progetto.

1919. Sorgono i Gruppi di azione degli amici de «L'Unità», sulla base di alcuni punti di battaglia democratica: voto alle donne, sistema proporzionale, riforma delle autonomie, Società delle Nazioni. Ben presto gli amici de «L'Unità» formano una Lega democratica per il rinnovamento della vita nazionale. Protagonisti Luigi Einaudi, Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Prato, mentre «Energie Nove» ospita articoli di Croce, Prezzolini, Salvemini, De Ruggero, Mondolfo, Loria, Valmigli, Gentile, Codignola. Nel maggio Gobetti viene attaccato da Gramsci e Togliatti per il suo «idealismo», e nell'Ottobre plaude al valore liberatore della rivoluzione bolscevica, pur mantenendo le sue pregiudiziali antisocialiste.

1920-21. A seguito del fallimento politico della Lega alle elezioni Gobetti decide di sospendere la pubblicazione della rivista per concentrarsi sugli studi. Frequenta le lezioni di Einaudi, traduce le novelle di Andrej, Blondel e Laberthonnière, prende appunti su Dante e Leopardi. E' colpito dall'occupazione delle fabbriche a Torino, nella quale intravede «la più grande battaglia del secolo». Frequenta l'ambiente operaio e moltiplica le sue visite a «L'Ordine nuovo» di Antonio Gramsci, che gli affida la critica drammatica dell'Ordine Nuovo 1922-1923. Esce il primo numero di «Rivoluzione liberale», dedicato alla revisione della storia d'Italia e a favorire l'avvento di nuove élites democratiche. Nel 1923 sposa Ada Prospero e subisce il primo arresto.

1924. Esce per l'editore Cappelli il saggio «La Rivoluzione liberale», capolavoro di Gobetti. Mussolini scrive al prefetto di Torino: «Rendere nuovamente difficile vita a questo insulso oppositore governo e fascismo». Dopo il delitto Matteotti Gobetti promuove con le forze antifasciste un ordine del giorno per le dimissioni di Mussolini. Il 5 settembre viene aggredito e percosso mentre esce di casa in via XX settembre. Fonda la rivista «Il Baretto», su cui scrivono Croce, Saba, Sapegno, Solmi, Montale, Ginzburg, Garosci, Cecchi.

1925. Nuovo sequestro di «Rivoluzione liberale» e ripetute diffide da parte del prefetto. Tra le imputazioni più ricorrenti, derivate da articoli su Fiume, la questione vaticana o la politica estera vi sono «vilipendio per la Chiesa cattolica», «ininterpretazioni antipatriottiche dell'impresa di Fiume», e «notizie tendenziose atte a turbare i rapporti diplomatici con potenze estere». Il 28 dicembre nasce a Torino il figlio Paolo. Intanto sotto il peso delle minacce e delle intimidazioni di regime si fa sempre più concreta e pressante la necessità dell'esilio.

1926. Emigra a Parigi il 6 febbraio, lasciando moglie e figlio. Si ammalava gravemente. L'11, da una stanza d'albergo in Rue des Ecoles, viene trasportato in clinica, dove muore verso la mezzanotte del 17. E' sepolto al Père Lachaise, poco lontano dal Muro dei Federati. b.g.